

MENO PROTEZIONISMO, PIÙ RICERCA

Europa e globalizzazione

di Tommaso Nannicini

Nelle discussioni sulla globalizzazione, si sente ripetere con sempre maggiore frequenza che molti dei problemi legati all'attuale assetto dei rapporti politici ed economici su scala internazionale potrebbero essere risolti (o perlomeno attutiti) se l'Europa riuscisse finalmente ad affermarsi come un attore globale. Posizioni di questo tipo sono per molti versi sottoscrivibili. Ma non bastano. In campo economico, non basta dire "no" al *Washington Consensus*, se non si è in grado di illustrare come un qualche "*Bruxelles Consensus*" potrebbe individuare un compromesso più avanzato tra gli interessi dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo. In campo politico, non basta dire "no" all'unilateralismo dell'amministrazione Bush, se non si è in grado di indicare concretamente come gestire le sfide dell'instabilità e del terrorismo in una cornice multilaterale. Per farla corta: prima di cantare le lodi di una via europea al governo della globalizzazione, occorre un maggiore sforzo di elaborazione. Non ci si può limitare ad invocare una "voce unica" dell'Europa su questi temi (magari attraverso una fusione delle quote europee in seno al Fondo Monetario o alla Banca Mondiale), senza porsi l'obiettivo di definire i contenuti auspicabili di quella voce.

Una voce che, tanto per fare un esempio, dovrebbe saper dire: "meno protezionismo, più ricerca". Meno barriere tariffarie o non-tariffarie su prodotti agricoli e manufatti ad alta intensità di lavoro, più investimenti (ma anche più concorrenza e meritocrazia) nel mondo del sapere e dell'innovazione. Non è solo una questione quantitativa, ma un semplice sguardo al bilancio europeo aiuta ad inquadrare il problema. È vero che la quota dell'agricoltura nel bilancio UE è scesa dal 62% del 1988 al 45% del 2003, ma la cifra resta ragguardevole, specie se raffrontata al 4% per le spese in ricerca e sviluppo tecnologico. Il bilancio UE ammonta soltanto all'1,3% del PIL complessivo dei paesi europei. E non è un indizio di scelte particolarmente virtuose il fatto che la metà di questo bilancio sia impiegata nel sostegno alla produzione agricola, invece che nella fornitura di beni pubblici sovranazionali. Coerentemente, la commissione Sapir (il gruppo di esperti presieduto dal belga André Sapir e incaricato dalla Commissione Europea di elaborare una "agenda per un'Europa che cresce") ha proposto di riorganizzare il bilancio UE intorno a tre macro-capitoli: a) 0,45% del PIL per le spese in ricerca, formazione ed infrastrutture europee; b) 0,35% del PIL per un fondo di convergenza finalizzato all'aiuto dei paesi con più basso reddito; c) 0,20% del PIL per sostenere i processi di ristrutturazione (compresi quelli nel settore agricolo), resi necessari dall'aggiustamento strutturale delle economie europee verso una nuova divisione internazionale del lavoro. Nonostante i vantaggi di medio periodo che potrebbero derivare da una simile ristrutturazione del bilancio europeo, nell'immediato appare difficile dirottare risorse verso impieghi più coerenti con obiettivi di crescita.

Si potrebbe obiettare: non di solo bilancio UE vivono le spese in R&D. È vero, ogni paese europeo può contare sui propri investimenti pubblici e privati. Ma anche su questo fronte le statistiche non sono confortanti. La media europea di spese per ricerca e sviluppo è pari all'1,8% del PIL (1% nel caso dell'Italia), contro cifre vicine al 3% negli Stati Uniti e in Giappone. Il punto debole dell'Europa è l'insufficiente contributo del settore privato, pari al 56% della spesa totale (43% in Italia), contro il 66% degli Stati Uniti e il 72% del Giappone. Il numero di ricercatori impiegati in aziende (ogni 1000 occupati) è pari a 2,5 in Europa, contro i 6,7 degli Stati Uniti e i 6 del Giappone. E anche la frazione di imprese innovative che siglano accordi con università o centri di ricerca è significativamente inferiore, se si esclude l'eccezione virtuosa della Finlandia. Gli obiettivi stabiliti nel Consiglio Europeo di Barcellona (3% del PIL in spese per R&D entro il 2010, di cui almeno 2/3 finanziati dal settore privato) restano lontani.

Ricapitoliamo, allora, le ragioni di una duplice strategia come quella delineata: 1) meno protezionismo; 2) più ricerca. Soffermandoci sul primo elemento. "Se le nazioni ricche intendono promuovere benessere, devono fare sforzi maggiori contro la povertà nei paesi in via di sviluppo. Il libero commercio, coniugato con l'assistenza tecnica, è la via più efficace per raccogliere questa sfida". Chi ha scritto questa frase? Un pasdaran del liberismo? Niente affatto. Sono stati i rappresentanti WTO di alcune nazioni del *Cairns Group* (un raggruppamento di 17 paesi, 14 dei quali in via di sviluppo, che caldeggiavano l'apertura multilaterale degli scambi agricoli). Tra i firmatari: Argentina, Bolivia, Brasile, Guatemala, Sud Africa, Thailandia e altri. La loro preoccupazione è che, dopo il fallimento del recente vertice di Cancun, stia per naufragare definitivamente il processo di riforma dei mercati agricoli disegnato nel 2001 al vertice di Doha.

L'apertura degli scambi è un bene pubblico globale che necessita di una forte volontà politica. Per l'abolizione delle barriere verso i prodotti dei paesi poveri, esiste un chiaro problema di coordinamento tra paesi ricchi: il costo dell'abbattimento del protezionismo è sopportabile se la decisione è comune, insostenibile se è un paese solo ad aprire i propri mercati. È quindi necessario che i paesi ricchi procedano a braccetto, anche se ognuno ha un forte incentivo a chiamarsi fuori. L'Europa ha le carte in regola su questo fronte? Non proprio. Nonostante le riforme messe in cantiere negli ultimi anni, l'UE mantiene un elevato livello di protezionismo. E gli Stati Uniti non sono da meno.

Secondo le stime OECD, i paesi ricchi nel 2002 hanno destinato 235 miliardi di dollari al sostegno della produzione agricola (100 l'Europa e 40 gli Stati Uniti). Questi aiuti ammontano al 31% delle entrate del settore agricolo (36% in Europa e 18% negli Stati Uniti). Intendiamoci: in alcuni casi i sostegni all'agricoltura sono giustificati dalla presenza di esternalità che avvantaggiano la società nel suo complesso (difesa del suolo, tutela del paesaggio, ecc.). Ma il fatto che 2/3 degli aiuti prenda la forma di sostegno ai prezzi e pagamenti legati alla produzione (mentre sono del tutto assenti politiche legate agli obiettivi di cui sopra) non è certo un buon indizio. Le inefficienze (e le rendite) si accumulano. All'incirca il 90% degli aiuti beneficia il 25% di imprese agricole di maggiori dimensioni. Con le politiche di sostegno ai prezzi, soltanto 1/4 dei trasferimenti arriva direttamente nelle tasche degli agricoltori (perché gli incrementi di produzione aumentano il prezzo della terra e gli altri costi).

Ma i costi del protezionismo ricadono in primo luogo sui paesi in via di sviluppo (nei quali una larga fetta della popolazione lavora nel settore agricolo). “Mega-tariffe” che eccedono il 100% sono ancora la norma nei mercati dei paesi ricchi. Nel 2000, più del 30% delle linee tariffarie erano di questo tipo in Europa, il 40% in Giappone e il 10% negli Stati Uniti. Zucchero, frutta, carne bovina: su molti prodotti i paesi poveri, che non hanno la possibilità di chiedere ai propri contribuenti e consumatori di finanziare sussidi, devono fare i conti con la concorrenza sleale delle nazioni sviluppate. Come sottolineato da John Marsh e Secondo Tarditi (*“Cultivating a Crisis, the Global Impact of the CAP”*), molti paesi sono indotti a compensare la mancata esportazione di prodotti agricoli con l’esportazione (regolare o irregolare) di forza lavoro.

Rispetto al secondo elemento della strategia delineata – “più ricerca” – basti sottolineare come le risorse liberate da un rimodulazione e/o da un ampliamento del bilancio UE dovrebbero essere dirottate verso il rilancio degli investimenti in capitale umano, ricerca e innovazione. L’obiettivo del 3% del PIL speso in R&D entro il 2010 non verrà raggiunto, almeno che non siano messe in campo drastiche misure per il rilancio degli investimenti privati: attraendo imprese multinazionali; incentivando la creazione di distretti tecnologici di piccole e medie imprese, mediante strumenti diretti o di finanza innovativa; attivandosi in tutte le aree necessarie, dall’offerta di ricercatori alla domanda di beni e servizi ad alto contenuto tecnologico; rafforzando le azioni miranti alla creazione di un’unica “area europea di ricerca”, in grado di valorizzare mobilità ed eccellenza. Se l’Europa sia o no capace di farsi portatrice di un’idea innovativa di governo della globalizzazione, saranno le scelte dei prossimi anni a stabilirlo.

(da “DOC Toscana”, Anno 3, N.10)